

Acqua di fonte



Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"



Voci e controvoce dal Vaticano

Il linguaggio della politica e quello della spiritualità.

C'è un Vaticano che arriva sulle pagine dei giornali, e ce n'è un altro che rimane nell'ombra: grida da una parte, sussurri dall'altra. Ma la provenienza è la stessa, e sarebbe meglio tendere l'orecchio a tutto, senza dimenticare che Dio si rivela sia nel rombo del tuono sia nel fruscio di una brezza gentile. Ecco due esempi recenti di messaggi non poco diversi emananti da una stessa fonte, quella che siamo abituati a considerare come il centro della Chiesa.

1. L'omosessualità e la politica

Cominciamo dal messaggio fragoroso, che è arrivato quest'anno come un temporale estivo: le "considerazioni" della Congregazione della Dottrina della Fede (CDF) "circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali". Il testo porta la data del 3 giugno, con la nota: "Memoria dei Santi Carlo Lwanga e Compagni, Martiri". L'annotazione non deve essere stata casuale: alcuni dei giovani cattolici ugandesi furono uccisi dal re Mwangi nel 1885 perché rifiutarono di sottostare alle sue voglie. Si voleva forse suggerire che l'episodio dimostra il disordine intrinseco dell'omosessualità? Sarebbe come evocare Maria Goretti per dire che la sessualità è un male intrinseco, al punto che vale la pena morire piuttosto che esercitarla. Dovremmo essere tutti capaci di distinguere tra uno stupro, minacciato o realizzato, e una sessualità gestita dentro una relazione d'affetto.

Questo testo, firmato dal cardinale Ratzinger e approvato dal papa, si presenta in modo sommesso: si tratta

solo di "considerazioni", appunto, che "non contengono nuovi elementi dottrinali", ma vogliono fornire "alcune argomentazioni di carattere razionale". È stato notato che a differenza dei grandi giornali, che hanno posto la notizia del documento in prima pagina, il quotidiano cattolico *Avvenire* ne ha dato solo un commento interno. Peccato però che al tono dichiaratamente sussurrato corrispondano poi nel testo dichiarazioni molto perentorie e senza margini di discussione. Ma tant'è.

Il testo può essere letto a diversi livelli, e presenta non pochi problemi. Mi limito ad alcune annotazioni, che vorrebbero essere anch'esse di carattere "razionale", restando vero che la CDF non ha l'esclusiva della "ragione", e che dovrebbe essere possibile affiancare alle sue pure le nostre "considerazioni".

1. Subito alla partenza l'omosessualità (almeno, pare che di questa si

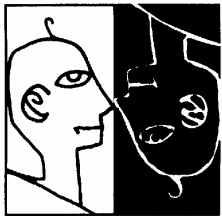
tratti) è descritta come un "fenomeno morale e sociale inquietante". La parola *fenomeno* viene dal greco, e significa "ciò che appare, ciò che si vede". Dobbiamo dedurre che se non si vedesse l'omosessualità non farebbe problema? Sembrerebbe di sì, anche perché, dopo aver detto che si deve riflettere "sulla differenza esistente tra il comportamento omosessuale come fenomeno privato, e lo stesso comportamento quale relazione sociale legalmente prevista e approvata", si conclude che "la legalizzazione delle unioni omosessuali sarebbe destinata a causare l'oscuramento della percezione di alcuni valori morali fondamentali e la svalutazione dell'istituzione matrimoniale". Si può eccepire su questa conclusione: se l'amicizia affettuosa e responsabile tra due persone dello stesso sesso è buona in sé in quanto legata alla "natura" di queste persone non si vede quale valore morale sia "oscurato". Quanto poi alla conseguente e automatica "svalutazione" del matrimonio ci sarebbe pure da dire.

2. Il corpo del documento sembra in effetti centrato sulla necessità di distinguere il matrimonio dalla coppia

(continua a pagina 3)

In questo numero

Editoriale:	<i>Voci e controvoce dal Vaticano</i>	1
Testimonianze:	<i>A volte ritornano... Un prete alla Fonte</i>	2
Segnalazioni:	<i>Bibbia e omosessualità: un dibattito aperto L'interpretazione della Scrittura</i>	4
Vita dei gruppi:	<i>Il gruppo Emmanuele di Padova</i>	5
Cronache:	<i>Tutti (con Pietro) sulla stessa barca Una domenica a San Rocco</i>	6
CulturalMente:	<i>Libri: Il ragazzo sbagliato</i>	7



A volte ritornano...

Accade che un amico della prima ora ricominci a frequentare il gruppo dopo un periodo di assenza.

Vado... Non vado... Vado... Non vado... E' domenica, primo pomeriggio, e me ne sto steso tra le lenzuola a sfogliare una margherita immaginaria. La determinazione che s'era fatta man mano più viva al ritorno dal Portogallo, si stava adesso sciogliendo come neve al sole. Ma chi me lo fa fare? Potrei starmene a poltrire, dividendo le mie energie tra il letto, un libro, la tv, gustandomi in solitudine le poche ore che mi separano dalla ripresa del lavoro in negozio, con tutta quella gente che si affaccia al bancone e chiede, chiede, chiede... Poi un soprassalto improvviso. Mi infilo i vestiti ed esco. Senza pensarci troppo.

Tre anni sono volati, ma la presenza di moltissimi volti nuovi in un ambiente per tanti versi familiare, mi ha dato la misura del tempo trascorso fuori dal gruppo e di quanto, proprio per l'apporto di nuove persone, nuovi stimoli, idee e vissuti, il gruppo fosse vitale. Il vantaggio di cui però avevo goduto per molto tempo, di essere uno dei "primi" del gruppo (cronologicamente, non per meriti personali) e che mi aveva permesso di assistere all'ingresso di altri e di non essere mai "il nuovo", si era quasi azzerato. Dovessi oggi entrare per la prima volta, probabilmente scapperei a gambe levate o rimarrei impietrito in un angolo col desiderio di smaterializzarmi. Forse perché non sono una persona avida di nuove conoscenze, o bruciato dalle ansie della curiosità. Prendendo in prestito un verso di Morrissey, mi dichiarerei piuttosto "il figlio e l'erede di una timidezza colpevolmente volgare".

E' stato invece rivedere le conoscenze di allora, quelle con le quali non è stato possibile continuare un qualsivoglia tipo di contatto, a darmi una piccola scossa e a farmi dire: cavoli,

ma quanto tempo! E che piacere rivederci! E che bello che mi rendiate più facile questo rientro. Si sta bene con i vecchi amici. Si prova quella sensazione di riposo che solo le relazioni di lunga data riescono a darti. Il fatto di aver condiviso un vissuto, di aver stratificato emozioni e situazioni, e non dover stare poi troppo tempo a spiegare, a chiarire, a sottolineare, ti libera dall'ansia della "prestazione", del dover risultare comunque seduttivo ed interessante.

Un po' mi spaventa affermare in

modo definitivo il mio rientro nel gruppo. Preferisco dire che mi sono semplicemente riaffacciato, senza troppa convinzione, forse per vedere chi c'era o che effetto faceva. Sono pigro e gli entusiasmi, invecchiando, mi affaticano. Penso che per me sarà un anno di presenza un po' defilata, ai margini. Come è anche un po' giusto per chi è "vecchio" e "nuovo" allo stesso tempo. Ri-trovare un posto è un obiettivo sufficiente.

■
S. L.

Un prete alla Fonte

La testimonianza di un amico

Ripensando alla mia esperienza personale potrei delinearla attraverso i momenti del cammino che vado a esporre.

Anzitutto, la presa di coscienza della mia omosessualità è arrivata alcuni anni dopo l'ordinazione presbiterale. Non che prima non ci fossero elementi quali: il rimanere serenamente amico con ragazze che poi rovinavano tutto perché si innamoravano, o il bisogno e la ricerca dell'amico "ideale" con il quale condividere, ecc. Non ero in grado di prendere coscienza di questi elementi perché l'educazione ricevuta in famiglia è stata molto formale e solitaria, priva di vero amore e di condivisione di sentimenti. Non posso ora farne colpa ai miei genitori e parenti stretti in quanto la travagliata storia della famiglia, nelle vicende che ne hanno definitivamente mutato identità, ruolo sociale e condizione economica, hanno probabilmente accentuato anche in loro problemi personali di relazione tra loro e con me. Così come spesso si sottolinea, anche i pochi anni trascorsi in seminario non mi hanno dato l'aiuto e la serenità per guardare in me, ma hanno solo esasperato la mia autodifesa portandomi a chiudermi su me stesso.

Quando poi la cosa esplose, grazie alla capacità di un giovane collaboratore parrocchiale di starmi vicino, fu uno sconvolgimento. Passando attraverso il rifiuto, il vivere due vite parallele, il buttarci gradualmente alla scoperta del più torbido della vita gay, oppresso da sensi di colpa e da profondo disagio, ho rifiutato ogni confronto costruttivo sia di aiuto che di verifica e accettazione. Probabilmente quando raggiunsi il fondo, come dice la parabola del Padre misericordioso (cfr. Lc 15,14-19), iniziai a rientrare in me stesso e a risalire per una crescita matura e positiva.

In questo mi è venuto un primo aiuto esterno dallo scoprire che alcune persone tra le conoscenze familiari o compagni d'infanzia erano omosessuali. Così, molto lentamente, mi sono relazionato con maggior apertura e accettazione con queste persone, iniziando anche una qualche amicizia più significativa che mi aiutava a crescere. Ma c'era sempre un livello che restava insoluto: io sono prete, e non solo un laico credente. Su questo non c'era con loro alcun confronto possibile se non da una parte la fraterna accettazione che nasceva dal fatto che la diversità di vocazione

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 1)

omosessuale: “Non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia”. Il tono è apodittico e totalitario, e qualche sfumatura sarebbe stata più vicina alla verità delle cose, quella che per esempio vede una “analogia” tra l’affetto che lega due coniugi e quello che unisce due persone omosessuali. Ma per diverse ragioni la differenza tra matrimonio e coppia gay è talmente ovvia che non ha bisogno di alcun commento. Dispiace piuttosto che si continui a rifiutare di vedere il “bene” che può esserci in una relazione omosessuale con il pretesto che se si concedesse questo il matrimonio sarebbe in pericolo. Perché le due cose non possono coesistere? Se si volesse essere rigorosi in questo tipo di argomentazione, anche l’insistenza sul celibato potrebbe (è accaduto, del resto) svalutare la dignità del matrimonio come stato di vita. Non sarebbe meglio dare ad ogni cosa il suo significato senza dedurlo da comparazioni improprie? Che si parli (mai da parte nostra) di “matrimonio gay” è solo un’infelicità linguistica che serve solo a confondere. Ma da chi ci fa da maestro noi ci aspetteremmo parole che fanno chiarezza, non discorsi che aumentano la confusione.

3. Un altro punto irrisolto è la desiderata armonia tra dottrina e prassi. La dottrina è quella che da quasi trent’anni è sistematicamente riproposta con le stesse frasi. È uno strano fenomeno di paralisi linguistica, a modo suo allarmante. Sembra che, per evitare di affrontare situazioni che pongono nuove domande e chiedono di essere rilette da capo, si siano trovate alcune formulette magiche che non ci si stanca di ripetere. Quello dell’omosessualità è in effetti uno dei campi lessicali in cui l’autoreferenzialità dei documenti (testi che si citano l’un l’altro, sempre quelli) raggiunge livelli altissimi. Non è un buon segno: pare un aggrapparsi disperato alle parole per evitare di riesaminare la realtà, soprattutto perché con quella dottrina si finisce tra le secche. È invero difficile navigare fra questi due scogli: “La coscienza morale esige di essere, in ogni occasione, testimoni della verità morale integrale, alla quale si oppongono sia l’approvazione delle relazioni omosessuali sia l’ingiusta discriminazione nei

confronti delle persone omosessuali”. Come si fa a mettere d’accordo queste due affermazioni? Come si fa da una parte ad “affermare chiaramente il carattere immorale di questa unione” e insieme pensare che dire a due gay che si vogliono bene che il loro affetto è “intrinsecamente disordinato” equivalga a rispettarli e a non discriminarli?



Statua bronzea di San Pietro
Arnolfo di Cambio, Sec XIV - Roma

2. La voce della spiritualità

Ad aiutarci ad uscire dal vicolo cieco di un discorso che è unilaterale (il matrimonio-famiglia come unico luogo in cui la sessualità ha senso) e viziato da un giudizio totalmente negativo sulla condizione omosessuale soccorre ancora una volta il discorso della spiritualità. Curiosamente viene anch’esso dalle parti di San Pietro, non dalla Curia, ma dalla Libreria Editrice Vaticana. È uscito quest’anno un *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, pubblicato in originale negli Stati Uniti nel 1993, in cui si trova una voce ‘Omossessualità’ redatta da John J. McNeill, che considera il “fenomeno” da ben altre prospettive e con ben altre conclusioni. Non solo non c’è nessuna messa in guardia contro il temuto “oscuramento” dei valori morali, ma si suggerisce un percorso tutto positivo a partire dalla propria identità sessuale, e

che ha come traguardo l’accettazione di sé in quanto omosessuale, proprio perché “la virtù della fiducia è la base psicologica umana essenziale e il presupposto della fede e della vita spirituale”. E dunque gli omosessuali “devono acquisire una più profonda fiducia in sé, nel corpo, nella natura, nel cosmo e in Dio”. Tutti sappiamo quanto questo processo di conquista sia lungo e difficile: si tratta di respingere tanti condizionamenti negativi, compresi quelli che vengono da certi messaggi di Chiesa, e insieme di operare un continuo discernimento su quanto sperimentiamo, pronti a contrastare comportamenti sbagliati quando ce ne rendessimo conto: la fiducia non elimina lo sforzo dalla vita spirituale. Ma, continua il *Dizionario*, “i gay sono fortemente consapevoli che la vita spirituale non è solo un fatto di testa, ma di cuore. Così una vita spirituale elevata deve essere olistica (integrale): non deve basarsi su una negazione o sul rifiuto del corpo e dei suoi sentimenti, specialmente dei suoi sentimenti sessuali. C’è una componente sessuale necessaria nella nostra ricerca dell’intimità con Dio. Sopprimere totalmente questa componente può frapporre un ostacolo maggiore sul sentiero della crescita spirituale. I gay sono costantemente in un processo di discernimento su come integrare la loro crescita nell’intimità con Dio con la loro ricerca a vivere l’intimità umana nella sua totalità. Molti gay sono pienamente coscienti del loro bisogno della comunità spirituale per esercitare con successo questo loro processo di discernimento”.

Davvero verrebbe da chiedersi (e immagino che molti se lo chiederanno): a chi credere? Soprattutto se si pensa che la provenienza dei due messaggi è la stessa, anche se diversa è la “autorità” ufficiale di una Congregazione rispetto a un libro. Su questo interrogativo offro solo una risposta presa dallo stesso *Dizionario*: “La presenza dell’omofobia in così tante fonti mediate, anche nelle traduzioni della Scrittura, rende particolarmente urgente per i gay lo sviluppo di autonomia nella loro vita spirituale”. Su cosa sia questa *autonomia* rifletteremo nel prossimo incontro di Torrazzetta.

■
Domenico Pezzini



Bibbia e omosessualità: un dibattito aperto

L'uscita di un libro fornisce lo spunto per approfondire il significato di una più autentica comprensione della Scrittura.

Da almeno un ventennio il tema dell'omosessualità si è imposto da noi con una certa forza, suscitando spesso discussioni accese. Si tratti di un film o del "gay pride", di una proposta di legge sulle unioni omosessuali o di un documento vaticano che le condanna, la reazione è immediata: sorgono schieramenti contrapposti che rendono difficile ragionare con equilibrio e posatezza, come si dovrebbe. Un fatto è comunque indubbio: l'uscita dalla clandestinità di una parte non trascurabile di uomini e donne a orientamento omosessuale ha portato a rivedere profondamente l'idea stessa di omosessualità: si è passati da un concetto, credo - ahimè - ancora diffuso, che la descriveva puramente in termini di comportamento genitale, a una percezione che ne evidenzia il carattere innato e la dimensione affettivo-relazionale. Si veda su tutti questi mutamenti il bel volume di M. Barbagli-A. Colombo, "Omosessuali moderni" (Il Mulino, Bologna 2001).

Il problema posto dalla condizione omosessuale sembra particolarmente acuto in casa cattolica, ma si potrebbe dire nelle chiese cristiane in generale. Sono usciti alcuni documenti vaticani sull'argomento, si è cominciato a parlarne anche nei catechismi, se ne discute in riviste, convegni, e perfino, qualche volta, nelle comunità parrocchiali. Gruppi di omosessuali credenti sono nati in questi ultimi anni, come luoghi di accoglienza, di riflessione e di aiuto per persone che per la loro condizione rischiano più di altri di soffrire solitudine ed emarginazione. È al di dentro di queste aggregazioni nuove che si è sviluppato un ampio dibattito sul come conciliare la fede cristiana con la condizione omosessuale:

su questo sfondo assume particolare significato la discussione su "cosa dice precisamente la Bibbia" sull'argomento.

Una recente pubblicazione raccoglie alcuni saggi di teologi americani che fanno il punto sul problema, e lo fanno in un modo che mi sembra egregio. Ho la sensazione che in tema di omosessualità si cada spesso in fondamentalismi deleteri. Uno di questi è l'idea che gli autori della Bibbia vedessero l'omosessualità come la vediamo noi oggi, cioè come orientamento innato che

caratterizza la persona; un altro è che, a livello morale, la Bibbia abbia già detto tutto, e con una precisione che non ammette dubbi. La lettura di questo volume aiuterà a sgretolare tali presupposti.

Un'analisi attenta dei contesti relativi ai sei passi biblici rilevanti mostra come spesso le "letture" della Bibbia fatte in passato, e anche oggi, rivelino più i pregiudizi dei lettori che non il senso del testo. Ma non si tratta solo di contestualizzare i passi che potrebbero aver a che fare (non è sempre così sicuro) con

L'interpretazione della Scrittura: significati e conseguenze

[...] Qualsiasi interpretazione delle Scritture che ferisca delle persone, che le opprima, che le distrugga, non può essere l'interpretazione giusta, per quanto sia tradizionale, storica, o esegeticamente rispettabile. È indiscutibile che la posizione assunta dalla chiesa sull'omosessualità ha significato per milioni di esseri umani oppressione, violenza, solitudine; ha indotto milioni di persone a odiarsi, ammalarsi, suicidarsi. Se la chiesa intende continuare a sostenere la sua interpretazione tradizionale, deve dimostrare, non limitarsi ad asserire, che è più caritatevole condannare l'omosessualità che accettare gli omosessuali. Può la chiesa mostrare che i rapporti tra persone dello stesso sesso nuocciono a coloro che li praticano? Può la chiesa fornire delle ragioni convincenti per credere che lesbiche e i gay cristiani vivere in solitudine, senza la gioia di un contatto intimo, senza poter sentire la voce di chi li ama quando si coricano o si alzano? Davvero è meglio che i teen-agers lesbiche e gay si disprezzino e si sfiniscano a pregare

affinché la loro personalità, la loro identità più profonda possano essere trasformate, cosicché anche loro possano vivere una storia d'amore come tutti i loro amici «per bene»? Davvero è maggior dimostrazione d'amore, da parte della chiesa, perseverare nel suo culto del «completamento eterosessuale» (un concetto non-biblico, tra parentesi), condannando migliaia di suoi membri a una vita di celibato o di incessanti manipolazioni psicologiche spacciate per «terapia»?

L'onere della prova è mutato, negli ultimi vent'anni: siamo in troppi a non essere né malati, né invertiti, né pervertiti e neppure «effeminati», ma semplicemente inclini a innamorarci di persone del nostro stesso sesso. Se qualcosa ci ha nuocuito, non è stata la nostra omosessualità, ma il vostro e nostro rifiuto di prenderne coscienza. Non spetta a noi, ora, l'onere della prova - dimostrare che non siamo malati - ma piuttosto a quanti sostengono che faremmo meglio a tornare a fingerci eterosessuali. Che cosa «edificherà il duplice amore, di Dio e del nostro prossimo?».

“comportamenti” omosessuali: la nostra categoria di “orientamento” è, come noto, sconosciuta alla Bibbia. Il punto più importante, che il volume aiuta a illuminare, è quali criteri morali, e come, si possano dedurre dalle pagine bibliche: su questo l'omosessualità costituisce un test molto significativo, ma la rilevanza del problema va ben oltre questo ambito specifico. È interessante, per esempio, osservare come tutta la letteratura sapienziale offra “regole” di vita dedotte non tanto da una legge “divina”, ma da ciò che noi diremmo buon senso, in ascolto dell'esperienza, nella quale Dio pure si rivela così come nella Torah. E dunque c'era, e c'è spazio per la ricerca e per il nuovo.

Il volume non offre norme di-

verse o contrarie da quelle proposte come tradizionali, categorizzate in formule che, a furia di ripeterle, vanno assumendo la rigida maestà delle dichiarazioni dogmatiche: l'omosessualità come “intrinseco disordine”, “ripetutamente” condannato dalla Bibbia. Il libro - e qui sta il suo pregio - è invece un continuo invito a riflettere con animo aperto, per non piegare la Bibbia a presupposti codificati che hanno origini non precisamente “spirituali”. La regola ermeneutica l'ha stabilita sant'Agostino: “Chiunque pensa di capire le Scritture in un modo che non edifica il duplice amore, di Dio e del prossimo, non le comprende affatto”.

■
D. P.



AA.VV.

Bibbia e omosessualità

Claudiana Editrice - Torino 2002

174 pagine - 13 euro

ISBN 88-7016-421-7

di Dale B. Martin*

Ho cercato di illustrare come tutti i ricorsi a «ciò che dice la Bibbia» siano ideologici e problematici. Ma alla fine qualsiasi ricorso, alla Bibbia o a qualunque altra fonte, deve sottostare alla verifica dell'amore. A quelli che sostengono che questo è semplicistico, io replico che non lo è affatto. Non ci sono risposte facili. Neppure l'«amore» può fungere da fondamento dell'etica in modo prescrittivo o prevedibile - come provano tutte le ingiustizie, gli imperialismi e le violenze commessi da sempre in nome dell'amore. Ma invece di aspettare che la risposta venga da un particolare metodo interpretativo della Bibbia, noi perlomeno conduciamo la discussione là dove dovrebbe svolgersi: nell'ambito di una riflessione sull'amore cristiano, invece che nell'ambito del fondamentalismo o dello storicismo modernista.

Noi poniamo la domanda che va posta: «Che bisogna fare, se si vuole amare davvero?».

■
* *professore associato di Teologia presso la Duke University*

UNO SGUARDO AI GRUPPI ITALIANI

Il gruppo Emmanuele nasce nel novembre 1997 per iniziativa di alcuni amici che desiderano intraprendere un cammino di fede nella consapevolezza che la propria condizione omosessuale non costituisce un ostacolo, ma rappresenta, anzi, uno dei talenti che il Padre ha dato a ciascuno di noi e che, come gli altri, è da fare fruttificare affinché l'avvento del Regno possa essere raggiunto. Grazie all'accoglienza di un prete aperto alla “pastorale di confine” che ci ha ospitati nella sua parrocchia, abbiamo iniziato un lavoro lento, ma costante, fatto di riflessioni su temi essenziali legati alla spiritualità e alla Parola, partendo dalle esperienze personali e dal comune anelito al Trascendente. Facciamo della liturgia uno strumento essenziale per la maturazione della fede: la preghiera dei Vespri e le Veglie nei tempi forti (Avvento,

GRUPPO “EMMANUELE” - PADOVA

Nato nel: 1997

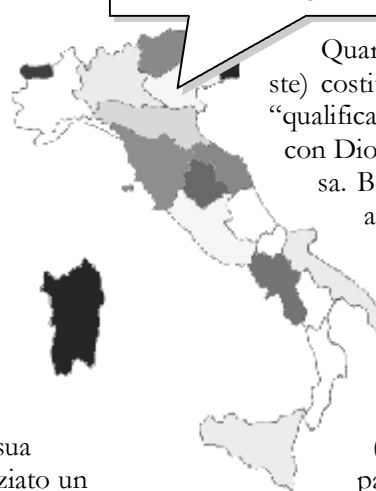
Sede degli incontri: una parrocchia di Padova

Frequenza degli incontri: generalmente la prima domenica del mese dalle 15.30 e il terzo sabato dalle ore 18.00.

Telefono: 338-2990976 (la sera ore 20.00-23.00)

Indirizzo e-mail: gruppo_emmanuele@hotmail.com

Indirizzo postale: Gruppo “Emmanuele” - C.P. 23 - 35100 Padova Centro



Quaresima, Pentecoste) costituiscono momenti “qualificanti” per ritrovarci con Dio e con la sua Chiesa. Bene attenti, infatti, a non fare del gruppo una piccola torre d'avorio, intendiamo aprirci alla vita ecclesiale (molti dei partecipanti hanno una presenza attiva all'interno delle parrocchie d'appartenenza, mentre altri provengono da esperienze religiose), convinti come siamo che ogni componente del popolo di Dio aiuta l'intera Chiesa a comprendere e a comprendersi, e a evolvere nel suo cammino teologico e morale.



Tutti (con Pietro) sulla stessa barca...

Il programma degli incontri di quest'anno.

Da tanto tempo sono affascinato dal verso di chiusura di una poesia di Eugenio Montale: *“nel futuro che s'apre le mattine / sono ancorate come barche in rada”* (Ossi di seppia). In queste poche parole, che trovo cariche di una straordinaria ambivalenza, vedo ogni volta rappresentata la reale e tribolata possibilità dell'uomo di partire o restare, di tentare o rinunciare, di sperare o disperare.

Mi sono ricordato di questa poesia quando, leggendo il brano in cui l'evangelista Luca racconta la chiamata dei primi quattro discepoli, mi sono imbattuto nel versetto in cui si dice che Gesù *“vide due barche ormeggiate alla sponda”* (Luca 5, 2). Non si è trattato di una lettura casuale, perché proprio da qui è partito il cammino annuale del gruppo che, accogliendo la proposta di Domenico, ha deciso di dedicare gli incontri domenicali di quest'anno al tema della prassi di Gesù secondo l'evangelista Luca.

Nutro molte curiosità sul tema di quest'anno. Una, in particolare, ha a che fare proprio con l'immagine della barca, che nei primi tre versetti del capitolo 5 viene proposta ben tre volte: *“vide due barche”*; *“salì in una barca”*; *“si mise ad ammaestrare le folle dalla barca”*. Il soggetto è sempre Gesù, che lascia la terraferma e, con una lenta successione di passaggi, che il racconto enfaticizzato forse non a caso, raggiunge la barca di Pietro, pregandolo di scostarsi da terra. La barca: ovvero l'assenza della terra sotto i piedi. Una condizione di precarietà, forse anche di pericolo. La promessa di un viaggio e, insieme, l'inquietudine e la paura che il viaggio stesso suscita, sino a paralizzare ogni volontà.

E' chiaro che il racconto di Luca gira tutto attorno all'esclamazione di Pie-

tro: *“...ma sulla tua parola getterò le reti”*. Prima di tutto l'attenzione si posa su un avverbio così esiguo eppure, almeno in questo caso, così capiente: *“ma”*. Ovvero: nonostante ne abbiamo viste di tutti i colori, abbiamo patito tutte le sofferenze, abbiamo consumato tutte le nostre attese. Non dobbiamo trascurare il fatto che il gesto pieno di disperata volontà di Pietro (*“getterò le reti”*) venga compiuto *“prima”*, non *“dopo”* il segno miracoloso della pesca: siamo in presenza di una evidente crisi della volontà, ma non della sua disfatta; c'è un non arrendersi del tutto alla difficoltà; c'è una ostinata capacità di attingere fino in fondo a tutte le proprie residue risorse morali. Non è un dettaglio da poco. E' pur vero che la vita di Pietro e degli altri tre, *“dopo”* il segno e la chiamata, cambia radicalmente, ma tutto muove, da *“prima”*, dalla loro fragile e provata ma indomita umanità. E dalla loro quotidianità, da ciò che erano in quel momen-

to, dalla loro non invidiabile condizione. A partire da qui Gesù rimette in movimento le loro volontà e le guarisce, non le rimuove, non le sostituisce.

Credo che il cammino di quest'anno, sulle orme di Luca, sarà un momento privilegiato per tutti. *“Sulla tua parola”*: sulla parola di Gesù misureremo noi stessi, a partire dalla nostra reale e concreta umanità. E' quello che sta a cuore anche al Signore: quello che siamo veramente e il bene che possiamo compiere. Accanto a Pietro, sulla sua barca, il Signore non ci giudica, né ci indirizza parole di condanna, che abbiamo a che fare con quello che siamo, con i sentimenti che nutriamo, con le persone che amiamo. Invece, ci dona una concreta possibilità di salvare tutto questo, se lo imitiamo nella capacità di comprendere, di condividere, di donare.

■
Vittorio

Una domenica a San Rocco

La cronaca dell'ultimo incontro dell'anno scorso, svoltosi nella oramai tradizionale forma della gita fuori porta...

29 giugno 2003, ultimo incontro della Fonte prima dell'estate, a San Rocco di Dovera, non lontano da Lodi anche se è in provincia di Cremona. Un paesino minuscolo. Qualche casa, qualche cascina aperta sulla strada, una roggia, la chiesa di San Rocco da una parte, l'oratorio dall'altra. La chiesa è più o meno quadrata, in mattoni, fa venire in mente la Statale e un po' anche le Grazie. L'interno è affrescato con storie di San Rocco (ma val?). Sembra più alta vista da dentro che da fuori. Sembra di stare all'interno di

un immenso uovo Fabergé.

L'appuntamento è alle undici, per la messa. Celebra Domenico. La chiesa è piccola, la gente tanta, noi siamo solo ventisei ma il popolo della domenica è numeroso e tutto abbigliato come si deve con luoghi e firme al posto giusto ovvero dappertutto come le tasche di certi pantaloni. Siamo in parecchi fuori, sotto il portico, babanetti irrequieti compresi che schizzano qua e là, mai fermi mai zitti, così finisco al bar dell'oratorio davanti ad un Campari soda. Pranzereemo lì. Ci



Libri

a cura di L.M.

Willy Russell

Il ragazzo sbagliato

Rizzoli, 2002

501 pagine

17,50 euro



Raymond James Marks è il ragazzo sbagliato. Sino ad undici anni Raymond era un qualsiasi Bravo Ragazzo ma poi, per caso, ha scoperto la caccia alle mosche col pisello lungo l'argine del canale dietro la scuola dove stava con alcuni compagni col pisello all'aria come lui. La caccia è diventata un gioco, una specie di gara, per quanto c'entrasse il pisello, anzi tanti piselli, quindici, uno più uno meno, il gioco non era per niente sessuale, era solo una gara a chi prendeva più mosche, il pisello l'esca e la trappola insieme e sin qui Raymond continua ad essere un Bravo Ragazzo, anzi diventa addirittura l'Eroe salvando un compagno caduto nel canale. Ma lì, dentro l'acqua, resta il Bravo Ragazzo e ne esce il Ragazzo Sbagliato. Da quel momento in poi va tutto a rotoli, tutto quello che fa gli si rivolta contro, viene letto in modo

diverso da come lui lo intende.

Toma al canale per ripescare il Bravo Ragazzo e lo prendono per suicida, incrocia una bambinetta e lo prendono per uno stupratore di ragazzine. Insomma diventa una peste agli occhi della madre e, soprattutto a quelli dello zio Jason, mellifluo fratello di lei. In compenso la nonna lo adora ma si sa, le nonne invecchiano, i figli, lo zio Jason per l'esattezza, mirano alla casa e all'antenna satellitare, vengono messe al Parcheggio per Cittadini Stagionati e costretta a divertirsi per forza, ecco come le nonne diventano senili.

Un padre sparito con la sua chitarra Rickenbaker, Twinky Mc Dewitt che alla recita di Natale avrebbe preferito interpretare la Madonna ma gli tocca la parte di uno dei Magi e allora compare sul palco vestito di velluto da capo a piedi, con lunghe ciglia finte, una corona d'oro e un boa di struzzo. Una specie di incrocio tra il papa e una sciantosa. Un nuovo direttore della scuola e zia Paula, i cuginetti Mark (Mortorio) e Sonia (Singulto), Geoffrey Weatherby, il miglior amico di Raymond e la sua impagabile

madre che ce l'ha con lui per la strage di mosche causata dal famoso gioco ("Mosche! Sì, mosche! Forse anche le mosche non hanno diritti?").

C'è il signor Wilson che aiuta tanto volentieri la mamma e ci sono i Niformi e gli psicoterroristi, Il Cowboy e il Pedalatore, la clinica psichiatrica. Una caterva di incontri e di combinazioni in questo viaggio verso Grimsby: la Capitale Orientale del Merluzzo dove lo zio Jason gli ha trovato un lavoro da apprendista manovale in un cantiere edile. E' il viaggio e la sua storia che Raymond racconta, scrivendo lettere che non spedirà, a Morissey, il cantante degli Smiths e a noi. Una storia di sfiga che più non si può ma, chissà perché, la sfiga di Raymond a leggerla suona così divertente. Colpi di scena ad ogni capitolo, o più esattamente ogni lettera generalmente conclusa con un formale: Cordiali saluti, Raymond Marks.

Il lungo viaggio tra gli undici e ventidue anni di Raymond Marks si concluderà positivamente ma la sorpresa finale non è affatto questa. ■

siamo già stati un paio d'anni prima, o forse solo l'estate precedente, comunque all'epifania d'Augusto. Lui ricorderà certamente l'anno... c'eravamo trovati proprio bene.

Il menù: agnolotti cremaschi o penne alla Tosca, secondo: fritto misto o arrosto di vitello, patate fritte. Il resto si è perso nella memoria, probabilmente c'era un dolce, forse anche un sorbetto, chi se lo ricorda? Ricordo invece i camerieri, due ragazzi dell'oratorio, uno con l'aria furbetta e scansafatiche, sembra averci preso le misure, l'altro rotondottito ed efficiente, sarà quello che trotta di più con piatti e bottiglie. Chissà se al momento di dividere la mancia avranno fatto a mezzo o secondo il lavoro svolto.

Fa caldo ma all'ombra si sta be-

ne e le chiacchiere si allungano nel pomeriggio. Poi che faremo? Neanche dirlo: Abbadia Cerreto a rivisitare il luogo dove è nata la Fonte. Mi sento quasi un padano alla sorgente del Po con la sua brava ampolla da riempire.

Abbadia è come sempre, don Vittorio anche. Usciti dal villaggio ci avviamo al fiume in ordine sparso. Chiacchiere deambulanti nel pomeriggio assolato.

Per quel che ricordo eravamo in quattro seduti su un tronco caduto in riva all'Adda. Anche Domenico ricorda una cosa così però cammina cammina e non c'è nessun tronco caduto; portato via dalla corrente? Involato da qualche fissato di ricordi? A pezzi in qualche caminetto locale?

"Era qui"... "A me sembrava un po' più in là" e si continua a camminare ed il caldo non diminuisce, la riva dell'Adda è sorprendente, anche interessante volendo ma le zanzare sono feroci e il viottolo comincia a diventare estraneo, insomma desistiamo. Il cippo a futura memoria non lo mettiamo, neanche una lapide piccola piccola...

28 settembre 2003. Ripresa dopo le vacanze. Alla solita ora, al solito posto col solito ritardo all'inizio. Che fare quest'anno? Che tema, che soggetto, che cosa ci occuperà nel prossimo futuro? Domenico ha un'idea: Cristo nel Vangelo di Luca. Carmelo ed io ci guardiamo: "...Ma dai?" Che aleggi intorno la voglia di rivedere gli inizi? ■

Libero

La lotta dell'amore

Sempre questa lotta della carne con lo spirito, l'aleatoria, disperata capricciosità, la dualità è dominante, troviamo e mai rimane intera la felicità,

ma continuiamo a inseguire e a ritrarci, ora con un nobile sforzo, ora in un modesto arrenderci. Non c'è mai incontro perfetto e, al massimo, rapidi sorgiamo e ci facciamo

lontani l'uno dall'altro ma giungiamo di nuovo a una dolce compostezza che non può durare anche se noi confidiamo che duri. Ci sentiamo a casa

ma solo per un momento. Il tempo metterà tutte le dolcezze da parte e rimaniamo ciechi e muti, bramando i per sempre, trovando solo passato.

Elizabeth Jennings

Love's Struggle,
in **Praises** (Manchester 1998)

I PROSSIMI INCONTRI:

- **8/9 novembre - Torrazzetta:**
"Che significa essere autonomi nella Chiesa?"
(continua il discorso sul senso di appartenenza alla Chiesa sviluppato nell'ultimo ritiro).
Per iscriversi telefonare a Libero (02-69009029)
- **30 novembre - Turro:** vangelo di Luca.
- **21 dicembre - Abbazia di Viboldone:**
giornata in preparazione del Natale.
Orario delle celebrazioni:
 - ore 10: Santa Messa
 - ore 12,15: Ora Media
 - ore 17,30: VespriSono previsti momenti di riflessione e di gioiosa fraternità.

continua da pagina 2

non voleva dire niente (ma questo mi sembrava che stralciasse una parte fondamentale di me) o il chiedermi come facessi a essere l'uno e l'altro (e questo non faceva che acuire il senso di colpa).

La cosa ebbe una soluzione inattesa quando una sera, mentre ero con amici in un locale, mi trovai faccia a faccia con un prete della mia diocesi. Non potevano esservi dubbi per entrambi visto il locale dove ci eravamo incontrati. E fu così che grazie a lui ho incontrato un gruppo di amici che mi aiuta in tutta la mia realtà di persona omosessuale e presbitero della Chiesa cattolica.

È questo il momento attuale. Ho sempre continuato, talvolta con fatica e chiuso in me, il mio ministero, peraltro apprezzato e gradito dal vescovo, e questo penso sia anche favorito dalla mia buona educazione molto rispettosa della forma che ancora oggi mantengo, e non solo con la mia famiglia, che è la via preferenziale nella quale sono solo capace di veicolare timidamente i miei sentimenti con le persone. Ho un sincero rapporto quotidiano di preghiera e di intimità con Dio e con soddisfazione vivo il mio impegno pastorale in questa nuova parrocchia dove mi trovo da poco e negli altri incarichi che ho. Ma ho bisogno di crescere nel vivere la mia solitudine interiore senza altalenare tra il farmi opprimere da essa da una parte, e l'investire emotivamente troppo nella mia fantasia circa sviluppi di altre conoscenze dall'altra. Inoltre è necessario che abbassi la mia difesa personale e con più serenità e sicurezza mi relazioni con maggiore umanità e meno formalità sia nei rapporti pastorali sia nel lasciarmi amare dagli altri come unica e vera via per imparare ad amare, e così vivere positivamente l'umano bisogno di amore. In questo sono convinto che la strada che ho iniziato, quella dell'incontro, della condivisione, dell'accoglienza e dell'accettazione, sia quella giusta.

Grazie a Dio, Padre buono di Gesù, che si è fatto mio prossimo facendomi incontrare tante persone che mi aiutano a camminare con loro. E grazie a tutte loro!

■
D. L.

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"
Numero 28 – Ottobre 2003

Recapito postale:

Via Agordat, 50 – 20127 Milano

e-mail:

adf@gruppolafonte.it (redazione Acqua di fonte)
info@gruppolafonte.it (informazioni sul gruppo)

La Fonte "online":

<http://www.gruppolafonte.it>

PRO MANUSCRIPTO